

in...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia



Anno V - numero 34
2017

Editoriale

di Daniele CROTTI

In...cammino lungo il cammino

Il nostro "cammino" ed il nostro "in...cammino" proseguono lungo il percorso tracciato ormai quasi quattro anni addietro.

L'attività editoriale del Gruppo crede in questo progetto, che mi pare si stia delineando con maggiore chiarezza e partecipazione. Certo, non sono ancora numerosi gli amici o comunque le persone che collaborano attivamente a questa rivista, ma da tanti, e non soltanto Caini, la solidarietà e la stima ci sono state espressi in più frangenti e in vario modo. Ne siamo onorati. Da qui l'onere di proseguire sempre con maggiore impegno ed attenzione, con maggiore determinazione e con la volontà di coinvolgere sempre più gruppi e individui a questo nostro sforzo che non vuole essere fine a se stesso. Comprendetemi ; vi ringrazio.

"L'estate in montagna è sempre breve; anche la notte estiva è breve a rinfrescare l'aria; la luna calante e il crepuscolo dell'alba, con le due diverse tonalità, creano una luce sparsa sulle cime e nell'alta valle, ma dentro il bosco la notte ancora non si dissolve. Il baffuto succiacapre a caccia d'insetti notturni lancia i suoi ultimi strani versi fatti di *t* e di *r*, infine va a posarsi per lungo su un ramo dove resterà immobile e invisibile sino al tramonto. Il tordo saluta il giorno che ritorna e il cervo vagabondo, dopo essersi ben pasciuto nei prati accosto ai boschi, rientra nella foresta per adagiarsi nel folto a ruminare in pace. I camosci, lassù, dove il sole è arrivato a illuminare le cime,



pagina 1

Editoriale

pagina 3

I Luoghi di Mario Rigoni Stern

pagina 4

All'isola Réunion

pagina 8

Colfiorito

pagina 10

L'importanza dei club alpini

pagina 12

Cammino è in festa

pagina 15

La nostalgia dell'Olimpo

pagina 21

Camminando qua e là per l'Umbria

pagina 24

Le sorprese della natura

pagina 26

Francesco Moretti, pittore di vetrate

pagina 29

In...Cammino 2016

pagina 30

Reportage fotografico

pagina 31

Foto curiosa



pascolano l'erba profumata bagnata dalla rugiada e attorno alla loro ombra il sole crea l'aureola luminosa.

La luce del sole che sta uscendo riesce a illuminare anche il fondovalle; nei boschi prendono forma i tronchi, i rami, gli arbusti, i fiori. Le foglie fremono al brivido del sole ed è una sinfonia di canti: al tordo si unisce il pettirosso, al merlo la capinera, e poi il luí, la cincia, il ciuffolotto, la ghiandaia, il cuculo. Ogni bosco ha i suoi abitanti alati permanenti o di sosta per nidificare: la foresta di conifere ha i suoi, quella di latifoglie pure, quella mista questi e quelli. Anche le praterie alpine, anche le radure, anche le pareti rocciose; anche le altitudini, naturalmente, e le esposizioni hanno la loro influenza: è così in ogni campo della vita, pure per gli uomini" (Mario Rigoni Stern, in: STAGIONI)

Ho riportato questo passo dall'ultimo capolavoro del "nostro uomo e scrittore di montagna" (nell'editoriale della sua rubrica postale del 2 giugno nel Venerdì di Repubblica, Michele Serra scrive: «E il più ammirevole naturalista che io abbia mai conosciuto fu Mario Rigoni Stern, scrittore e cacciatore»), perché il primo articolo di questo numero è dedicato proprio a questo personaggio - riporto un capitolo di un bell'opuscolo attorno allo stesso realizzato pochi anni fa da Sergio Frigo, quello di Cime Portule, ove tre anni fa o poco più ebbi la fortuna di guidare un gruppo di Caini perugini.

Gabriele Valentini, neo acquisto della redazione, per anni giornalista e intenso camminatore, anche solitario, ci offre un suo diario, sinora rimasto in qualche cassetto di casa, relativo ad un suo passato trekking in solitaria ai tropici, per la precisione all'Isola Réunion. Sono quattro pagine ricche di suggestive fotografie - e non poteva che essere così.

In tema di sentieristica ci è parso utile e doveroso riportare un commento alla ricchissima presentazione di un nuovo progetto del Comune di Foligno relativo al parco di Colfiorito e agli Altopiani Plestini. Eravamo in tanti del Gruppo Seniores a partecipare a questa presentazione. Proprio una bella bella iniziativa. Grazie.

Segue il primo dei due contributi che il "solito" Luzi ci propone. Trattasi della settima puntata delle sue "suggerzioni alpine", raccolta meritoria riguardante il rapporto tra montagna, le Alpi in particolare e nella fattispecie, e il mondo che ha ruotato e ruota attorno ad esse; in tale occasione ci dice dell'importanza dei club alpini nella costruzione dell'immaginario alpino. Beh, non è

certo da pochi saper cogliere anche i momenti storici che hanno creato tutto quello che in tanti possiamo ora apprezzare e godere andando in montagna.

Segue un "pittoresco" racconto di un "amico in vacanza", tutto da leggere e su cui riflettere. Davvero. E Marcello Ragni immediatamente dopo ci riporta invece altrove, nello spazio e quasi anche nel tempo, proponendoci un duplice racconto, uno di Renzo Patumi e il secondo di Giuliana Nucci, di una spedizione del CAI di Perugia, oltre vent'anni fa, sul mitico monte Olimpo. Leggetelo (ad alcuni di noi è parso sicuramente un "piacevole viaggio d'altri tempi"). Anche qua le foto non mancano e sono davvero affascinanti (perché è la "montagna" affascinante come tale?).

Ecco poi il secondo sempre prezioso e valido contributo del Luzi con le sue "cose strane cose amene cose chiare (?)". In questo numero, camminando qua e là per l'Umbria, si è imbattuto, presente credo anche quest'anno, nella Corsa dei Ceri a Gubbio. L'articolo è appropriato e interessantissimo. L'ho fatto leggere ad un "ceraiolo" e mi ha risposto: «vero, tutto vero. Bello!».

Mario Mossone ci delizia con una davvero curiosa curiosità, a dire delle "sorpresa della natura" che puoi osservare, scoprire, se cammini con attenzione guardando sempre "dove metti i piedi". Leggetelo con attenzione, è un articolo che è anche un po' (se non un po' tanto; e questo a me piace) scientifico. Ed è uno stimolo affinché ognuno di noi possa proporci nel futuro "curiosità" analoghe o comunque degne di rilevazione.

Infine Giorgio Panduri, dopo mesi di lavoro, ci ha finalmente mandato quanto promesso. Gli ne sono e glie ne siamo grati. Siamo in città, camminiamo in città. E una visita alle opere pittoriche su vetro di Francesco Moretti e successori è necessaria. Questo articolo è il primo di due: qua si parla della storia e della nascita artistica del Moretti, pittore, appunto, di vetrate. E che stupende e colorate foto (d'altronde tali sono le vetrate e le opere eseguite). Leggete il testo e ammirate "le figure".

Prima dell'ulteriore pagina dedicata ad un simpatico reportage fotografico di Maria Rita Zappelli e di quella dedicata alla "foto curiosa" (indovina indovinello), ricordo io in primis e ricordiamo noi tutti della redazione che è uscita la raccolta cartacea di tutti i 6 numeri del 2016 della nostra rivista "in...cammino". È un'occasione ghiotta per potere arricchire la propria biblioteca. Fatelo. Chiudo il numero con una mia "berta", non certo maligna, che quello scavezzacollo di Brozzetti ha trovato chissà dove. Alla prossima!

I LUOGHI

di

Mario Rigoni Stern

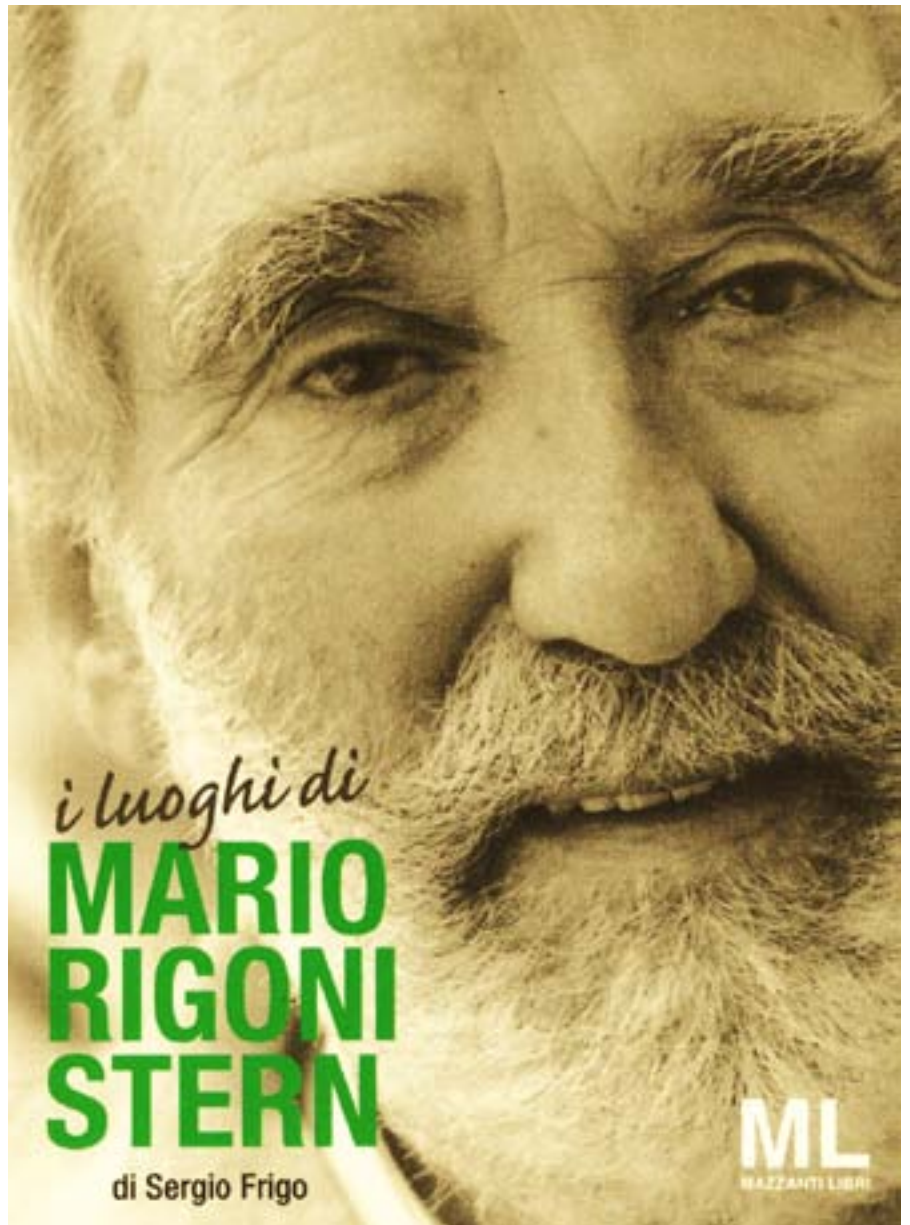
Cima Portule

LE PAROLE

“Era stato per un inverno sul culmine di quella montagna dove ancora ci sono i resti della sua baracca, gli scavi dei ricoveri, gli zoccoli di cemento con le barre di ferro per i cavi. Lassù per tanti anni andavo nel tardo autunno a cacciare le pernici bianche. Ma ieri l'altro ci sono risalito per portare un pensiero al mio amico libraio. Il vento soffiava dai canaloni portando fiocchi di nebbia e una coppia di aquile volteggiava in caccia; i boschi, in basso, si perdevano fin dove arrivava lo sguardo, dalla foschia estiva emergeva la cima da dove Robert Musil guardava la mia terra. La baracca dove i soldati austriaci avevano passato un inverno era crollata, le travi del tetto e le tavole stavano diventando humus e tra queste crescevano cuscini di campanule e di sassifrage...” (“il vino della vita” in “Amore di confine”).

IL CONTESTO

Cima Portule era la montagna più amata da Mario Rigoni Stern. Nel racconto l'autore parla del libraio di un paese del Trentino che accoglieva nel suo negozio il giovanissimo caporale degli alpini a caccia di libri: qui acquistò, nelle edizioni mini che circolavano al tempo, “la Divina Commedia”, “L'Orlando furioso” e “Il bel paese di Stoppani,



che avrebbe portato con sé nello zaino in Russia. Trent'anni dopo lo scrittore, già affermato, si vide arrivare in casa un vecchio libro sull'Altopiano, che gli era stato spedito proprio dall'anziano libraio, diventato un suo lettore senza sapere che egli era proprio il giovane militare che frequentava la sua libreria.

IL PERCORSO

...

Ecco, qui non trascriviamo quanto presente nel prezioso opuscolo ma rimandiamo il lettore all'articolo di Daniele Crotti apparso alle pagine 6-11 di IN..CAMMINO Anno I, Numero 5-6 (novembre-dicembre 2013)

All'Isola Réunion, *in solitaria*

di Gabriele VALENTINI

Se avete l'idea che tutte le isole tropicali siano piatte, con palme lungo le spiagge e un clima caldo, non avete mai visto Réunion. Questo spicchio di Francia in mezzo all'Oceano Indiano, infatti, non è meta per pigri turisti o per subacquei bensì per esperti camminatori. Un paradiso di alte montagne, sentieri scoscesi, rifugi alpini e vulcani attivi: insomma un'intrigante alternativa ai più classici trekking sulle Alpi, oppure in Himalaya, Patagonia o Nuova Zelanda.

L'isola offre infinite possibilità per gli escursionisti ma l'attrattiva principale è la *Grande Traversée*, meglio nota come *Randonnée R2* che attraversa tutta Réunion con un percorso di circa 150 km da effettuare in 12-13 giorni con un dislivello "ufficiale" in salita di circa 8.500 metri ma che in realtà è molto maggiore per le numerose deviazioni sul percorso.

Il periodo che ho scelto è stato settembre: infatti è molto importante considerare il clima prima di effettuare questo trekking. Réunion è un'isola in mezzo all'Oceano Indiano e quindi soggetta a molte piogge e anche a cicloni, soprattutto nel periodo da fine ottobre all'inizio di marzo. Inoltre la *Randonnée R2* si svolge principalmente sul lato ovest dell'isola che è meno piovoso di quello orientale. Attenzione anche all'abbigliamento: si passa dal livello del mare (e siamo ai tropici...)



Formica Leo, uno dei piccoli crateri all'interno del Piton de la Fournaise

agli oltre 3.000 metri del *Piton des Neiges* dove la temperatura è spesso sotto lo zero. Insomma per questa sfida in solitaria avevo come compagno uno zaino di circa 20 chili. Da segnalare che i sentieri sono sempre ben visibili e tenuti con cura: non mancano i cartelli a ogni bivio e quindi per l'escursionista è piuttosto facile seguire il percorso scelto.

Il trekking l'ho iniziato dalla capitale St. Denis, sulla costa nord dell'isola e anche sede dell'aeroporto dove si può arrivare con un volo diretto da Parigi. Dai sobborghi si sale lungo un sentiero che attraversa più volte la strada asfaltata che sale ai 700 metri del paesino di Brulè da dove una lunga pista, dapprima larga poi sempre più stretta, spesso in ombra e scivolosa, porta alla *Plaine des Chicots*, arrivo della prima tappa che è tra le più dure con oltre 7 ore di marcia e 1.830 metri di dislivello. Lì si trova una delle tante "gîtes" che costituiscono i punti di sosta, cioè rifugi piccoli ma belli e moderni muniti di tutti i servi-

il Piton des Neiges visto dalla Riviere des Galets



zi compresa la mensa e le docce calde (ma è meglio arrivare presto per essere sicuri) grazie ai pannelli solari. La mattina seguente, prima di seguire il tracciato del secondo giorno, è obbligatoria una puntata alla *Roche Ecrite*, un punto panoramico a 2.277 metri che permette di osservare i *Cirques di Salazie e Mafate*, vale a dire due degli ampi anfiteatri vulcanici che compongono l'interno dell'isola. Il panorama è davvero spettacolare ma mi dà anche un'idea delle difficoltà che dovrò affrontare nei giorni seguenti.

Ritornato alla *Plaine des Chicots* (calcolare almeno tre ore fra andata e ritorno) inizio la lunga traversata principalmente in discesa su un tracciato scoperto verso *Dos d'Anne*, un centro turistico a 930 metri dove si può alloggiare in alberghetti e pranzare in un ristorante che permette di variare la dieta di riso e lenticchie tipica dei rifugi.

La tappa successiva prevede una lunga discesa iniziale fino alla *Rivière des Galets*, un piccolo fiume che dovrò guadare più volte, e mentre sono circondato da montagne posso respirare a pieni polmoni l'aria ricca di salsedine del vicino oceano. Poi finisce la pacchia e una durissima salita mi riporta al rifugio di *Ilet a Malheur* (metri 830) sede della terza tappa e prima delle antiche zone dove gli schiavi, che fuggivano dalle piantagioni della costa, si rifugiavano. Le giornate seguenti mostrano alcune delle zone più spettacolari dell'interno ed è anche possibile effettuare alcune brevi deviazioni verso punti panoramici. Molto bello quello delle cascate di *Trois Roches*, al quinto giorno, e l'ascesa verso il villaggio di Marla (metri 1.620) al sesto giorno. Da lì sono poi risalito fino al *Col du Taibit* (metri 2.082), uno stretto passaggio dal quale si scende poi a Cilaos (1.210), il più grande centro dell'interno e località termale. Un giorno di sosta per rilassare i muscoli perché poi dovrò salire fino alla *Caverne Dufour*, il rifugio a quota 2.478 che è anche il punto di partenza per l'ascensione alla più alta montagna dell'isola: il *Piton des Neiges*.

In realtà questo vulcano spento, a dispetto del nome, pare non abbia mai visto una vera e propria nevicata anche se salendo prima dell'alba dal rifugio l'umidità della notte ha lasciato sulle rocce un sottile e insidioso strato di ghiaccio. La faticosa ascesa è però ricompensata dallo spettacolo che si vede dai 3.069 metri della vetta: un panorama a 360 gradi sull'isola e sull'infinito oceano attorno. Purtroppo però bisogna presto ricominciare la discesa verso il rifugio e verso la

la cittadina di Cilaos vista scendendo da Col du Taibit



successiva tappa nella cittadina di Bourg Murat (1.560 metri) sull'unica strada che attraversa l'isola. E' stato forse questo il tratto meno spettacolare del trekking anche perché una fastidiosa pioggia mi ha accompagnato per lunghi tratti.

Da qui si entra nella zona del vulcano attivo, il *Piton de la Fournaise*: infatti da Bourg Murat si risale in una specie di altopiano punteggiato da piccoli e grandi coni di vulcani spenti (i "piton", appunto) e il paesaggio si fa sempre più arido fino all'attraversamento della *Plaine des Sables*, un lunghissimo pianoro sabbioso che conduce fino alla *Gite du Vulcan*, il rifugio dal quale partono le escursioni: una giornata impegnativa con oltre sei ore di cammino in leggera ma costante salita.

Il tour del vulcano è un grande spettacolo: si scende dal bordo nell'ampia depressione in un paesaggio che si fa via via più lunare e ci si avvicina al cratere seguendo i segnali bianchi sul terreno. In pratica il sentiero contorna l'enorme caldera dentro la quale si vedono le piccole eruzioni e i soffioni, segno di un'attività costante che spesso dà luogo a fenomeni ben più consistenti di cui la lunga sciarra che scende sul lato orientale dell'isola è una testimonianza eloquente.

Da qui il trekking volge al termine con una lunga e a volte interminabile discesa che porta verso l'oceano sul lato sud dell'isola. Si abbandonano le rocce vulcaniche e la vegetazione si fa sempre più fitta e il clima caldo fino a quota 500 metri dove si attraversano le piantagioni di vaniglia per le quali l'isola è stata a lungo famosa. Alla fine si ar-



la zona di Trois Roches



lo spettacolare interno dell'isola di Réunion



riva al paesino di Mare Longue, lungo la costa, punto d'arrivo del faticoso ma spettacolare tour. A questo punto non mi resta che prendere uno dei bus che fanno il giro dell'isola e che in un paio d'ore mi riportano a Saint Denis.



uno splendido esemplare della flora dell'isola



dall'alto:

il terreno lavico in quota colonizzato dalle piante

la gite di Ilet a Malheur

il Piton des Neiges incorniciato dalle nubi.

COLFIORITO: il Parco e gli Altopiani Plestini

Itinerari tra Umbria e Marche

a cura della REDAZIONE

Il 19 aprile scorso è stata presentata una nuova Carta dei Sentieri che non è e non vorrebbe essere soltanto una carta sentieristica. La Carta, frutto del lavoro di oltre un anno che ha visto l'impegno di tanti esperti operanti sia in strutture istituzionali (Comuni di Foligno, Nocera Umbra, Valtopina, Serravalle del Chienti) che in associazioni territoriali (Sezioni CAI di Foligno e Camerino e varie altre come visibile nella immagine riportata), è il primo passo, importante e necessario, per la realizzazione di una nuova mobilità "dolce" che coinvolge un territorio ricco e affascinante, che comprende vari comuni, due province ed altrettante regioni, in una collaborazione che supera campanilismi e localismi oggi giorno completamente fuori luogo. E questo è proprio bello.

La nuova Carta si collega, senza soluzione di continuità, con quella regionale del Parco del Subasio ad ovest, e con quella del CAI dei monti Serano e Brunette a sud, in perfetta sinergia, consentendo di progettare itinerari anche di più giorni, di qualsiasi lunghezza e difficoltà.

Il cartografo, Silvio Piorigo, entusiasta anch'egli di questo progetto, ricorda che la stessa nasce poi da strumenti informatici, certo, ma non più (o non tanto) dalla mappe IGM ma dagli archivi GIS; da qui, il passo è facile, i dati vengono trasformati graficamente.

Uno strumento per ripercorrere le antiche vie, i tratturi, le strade di pellegrinaggio sulle orme dei mercanti, viandanti e viaggiatori, per gli esploratori del III millennio.

La carta degli itinerari tra Umbria e Marche è un prodotto pensato e realizzato come strumento di percorribilità turistica alternativa.

Un nutrito gruppo di lavoro formato dai rappresen-

tanti delle associazioni escursionistiche e cicloturistiche che frequentano il territorio, si è impegnato ad individuare, tracciare e a prendersi cura degli itinerari riportati nella carta.

Gli itinerari proposti sono di tipo escursionistico, cicloturistico e per mountain bike, ripercorrono e valorizzano la viabilità storica dell'area, integrata da varianti e diverticoli che ne consentono i collegamenti e la continuità.

Si suddividono, in ragione della loro funzione, scala territoriale e rilevanza, in due gruppi: gli itinerari di rilevanza nazionale, interregionale e regionale e quelli di rilevanza locale che collegano gli Altopiani Plestini tra di loro e con le aree contigue che rappresentano un territorio omogeneo per caratteri storici e sociali.

Il complesso degli itinerari forma una rete che da la possibilità di costruire il proprio viaggio in una o più giornate a piedi, in bici, in MTB o alternando le diverse tipologie tra di loro e integrando gli spostamenti con il trasporto collettivo su gomma e su ferro. Per una nuova modalità di fruizione del territorio cosiddetta dolce e sostenibile.

La presentazione di questo Progetto, di cui la Carta è il primo passo, ha visto la partecipazione di un numero altissimo di soggetti: la Sala Rossa del Palazzo Trinci di Foligno era strapiena e i primi 300 opuscoli distribuiti nell'occasione sono subito finiti. A breve ne saranno peraltro disponibili molti altri: è un cartina sentieristica veramente utile e preziosa. Ci voleva! Anche perché "nuova" e "integrata". Lo capirete meglio quando la avrete in mano. A presentarla erano presenti in tanti e tutti a ragion veduta. E tutti hanno parlato con chiarezza e con spunti di riflessione decisamente stimolanti; da Paolo Gubbini, Consigliere

del Comune di Foligno delegato al Parco di Colfiorito, a Silvio Piorigo (Monte Meru Editrice), da Paolo Vandone (presidente CAI Umbria) e Lorenzo Monelli (CAI Marche) ai sindaci di Foligno, Nocera Umbra, Valtopina e alla vice sindaco di Serravalle del Chienti. L'illustrazione dei sentieri è stata così affidata a Vandone e Monelli, mentre i percorsi MTB e quelli della rete cicloturistica rispettivamente a Paolo Piermarini e ad Angelo Velatta. L'intermobilità è stata individuata ed auspicata dal Direttore di esercizio di Busitalia Dott. Alessio Cinfrignini, mentre le conclusioni sono state affidate al Dirigente regionale Maurizio Angelici, intervenuto al posto dell'Assessore regionale Dott. Giuseppe Chianella.

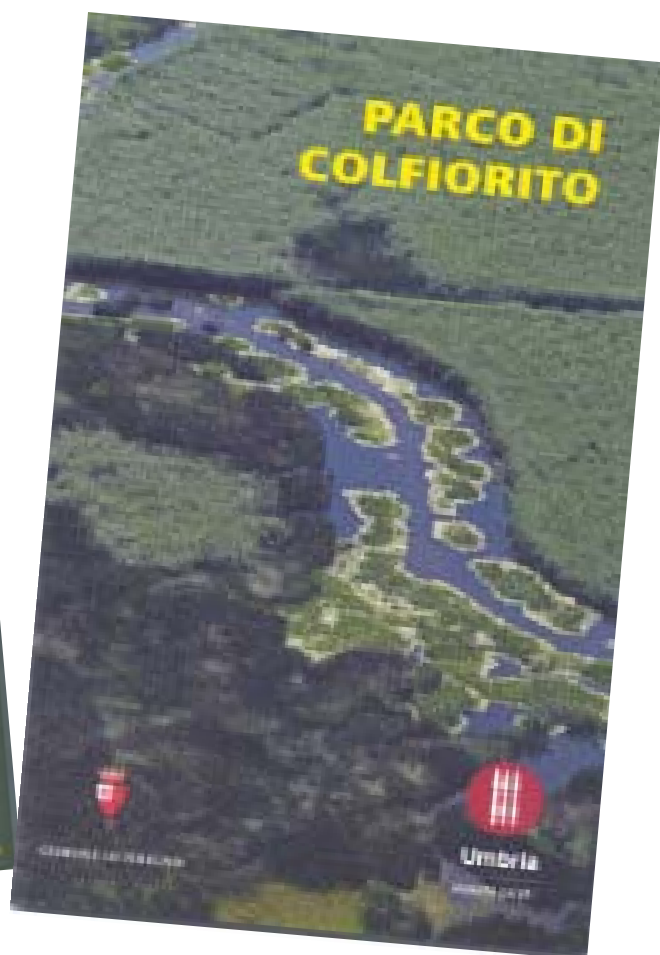
Ci è piaciuto ricordare i nomi di tutti (ma ce ne sarebbero tanti altri che hanno lavorato, spesso dietro le quinte, come si dice spesso, con efficacia e responsabilità), perché non sono state e non sono presenze di facciata; tutt'altro in questo caso.

Non è facile allora riassumere in maniera concisa quanto è emerso. Ci proviamo, in ogni caso, perché la cosa ci è proprio piaciuta, tant'è che la voglia di rincamminare in questi luoghi con in mano questa nuova Carta è forte e irresistibile. Davvero.

Ciò che più ci piace sottolineare è il fatto che questa Carta, come tutte le carte fatte bene d'altronde,

racchiude tante informazioni. Dalla sentieristica, a piedi o in bicicletta, ci si cala nell'intero territorio che comprende un patrimonio materiale ed immateriale incredibile. Una carta siffatta ti permette di spaziare nel tempo e nello spazio (nei limiti dell'ambiente circoscritto cui facciamo riferimento) e scoprire, attraversando ed ammirando il paesaggio (naturale e naturalistico sul quale l'uomo è nel corso dei secoli intervenuto), le peculiarità che caratterizzano tale territorio, Parco e aree circostanti, bene descritte nella guida PARCO DI COLFIORITO, di recente aggiornata, che gli organizzatori hanno unito alla Carta dei vecchi e nuovi itinerari segnati e segnalati. Ecco: "dietro la Carta c'è tanto altro", c'è la percezione di questo territorio. Se il Parco unisce gli Altopiani Plestini (e da qui ai territori circostanti il passo è breve: un continuum di scoperte e sensazioni), la Carta (che di questo Parco ma non soltanto è figlia) è uno strumento per conoscere il presente e costruire il futuro.

Camminare o comunque pedalare in questi luoghi, ovvero la frequentazione di questi spazi è arrivare ad una loro conoscenza, da qui ad una cosciente autodisciplina e quindi ad una tutela, una tutela però "attiva". Il territorio è, in altre parole, come in un concetto ecomuseale, una grande risorsa, culturale come economica, che va quindi salvaguardata.



L'importanza dei Club Alpini

nella costruzione dell'immaginario alpino

di Fausto LUZI

settima puntata

La nascita dell'**Alpine Club**, avvenuta a Londra il 22 dicembre 1857, è uno di quegli eventi che, anche se riguardante un modesto numero di persone benestanti, avrà una grande influenza sulla costruzione dell'immaginario alpino. Partiamo da come si sono autodescritti nel primo statuto del Club: *"Una associazione di gentiluomini inglesi praticanti l'alpinismo, specialmente nelle Alpi, i cui membri si sono dedicati con successo a tentativi del genere sulle montagne più alte"*. Un Club concepito come esclusivo, non era affatto facile farne parte, peraltro con espresso divieto per il sesso femminile ritenuto sia inadatto che incapace a praticare l'alpinismo.



Ciò non toglie che fu un evento storico, perché fu la prima associazione del genere a nascere, perché ebbe una grande risonanza nei salotti culturali europei del tempo, perché diede un forte impulso rinnovatore circa il modo di concepire le montagne, perché considerava le montagne un bene dell'umanità e non una proprietà delle Nazioni che le possedevano. Che l'**Alpine Club** costituisse da subito un modello ambito e una strada desiderata da percorrere lo si deduce dal

fatto che, dal 1857 a seguire, vennero costituite in molti altri Paesi, amici o nemici degli Inglesi che fossero, tutte le principali associazioni alpinistiche. Il concetto delle Alpi come luogo immaginario desiderato aveva conquistato il mondo culturale. In questo percorso ideale non gli Appennini inglesi, non i Pirenei, non i monti Urali, non la Selva Nera, non i Balcani ma **le Alpi italiane diventano il simbolo e il prototipo della montagna**, nome destinato a divenire il luogo più reale della terra.

Di questo, senza dubbio, ne fu consapevole fin da subito quel piccolo gruppo di alpinisti britannici che il 22 dicembre 1857 partecipò all'evento: esso era già attivo nelle Alpi prima di nascere e fu determinante per lo sviluppo di quella che fu definita l'*età d'oro dell'alpinismo*, il decennio magico delle conquiste che va **dal 1854 al 1865, quando furono raggiunte e conquistate quasi tutte le cime più impegnative delle Alpi**.



Foto del Monviso, all'epoca ritenuto il Monte più alto delle Alpi

Centosessant'anni dopo, ovvero ancora oggi l'Alpine Club continua ad esistere, i suoi membri rimangono estremamente attivi nelle Alpi e nelle grandi imprese alpinistiche ed esplorative, così come nelle arti di montagna, nella letteratura e

nella scienza. Il Club fu innovativo anche in ordine alla tecnologia, perché fino ad allora non esistevano né oggetti, né materiale, né vestiario per affrontare le difficoltà dei luoghi estremi. Furono perfezionate e adattate allo scopo cordame, chiodi e vestiario. Si aprì un mondo commerciale, per l'industria che si andrà sempre più specializzando. Per molti anni ha avuto le caratteristiche di un londinese *club per gentiluomini*, tra cui una certa imprecisione nella qualificazione per l'adesione (detto di voler essere 'Un numero ragionevole di persone rispettabili'). Fino al 1974, esso continuava ad essere **proibito** per il sesso femminile, ma nel 1975, si fonde con le **Ladies Club Alpino**. Ancora oggi non è facile esserne membro, e soprattutto si richiede che i soci tengano un comportamento impeccabile, da *gentleman montano*.

Ora veniamo all'**Italia**. L'idea di fondare un club che riunisse gli alpinisti italiani era nata nella mente di Quintino Sella in occasione dell'ascensione del Monviso – a quel tempo ritenuto come il monte più alto delle Alpi - da parte sua e di altri alpinisti italiani. La fondazione ufficiale del club si ebbe il **23 ottobre 1863**, nel Castello del Valentino a Torino. Tra i fondatori appartenenti alla prima lista di adesione, oltre al Sella, vi furono circa altri duecento appassionati di montagna, tra cui: Giovanni Piacentini, Giorgio Tommaso Cimino, Luigi Vaccarone, Bettino Ricasoli e Giovanni Battista Schiapparelli.

Così recita l'**Art. 1 dello Statuto**: *Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.*

Nel 1875 viene fondata ufficialmente la Sezione di Perugia del Club Alpino Italiano, con 48 soci, presieduta da Giuseppe Bellucci. Alla sua morte essa adotterà il suo nome. Perugia è la venticinquesima sezione del CAI Centrale che all'epoca in Italia conta 2.650 soci.

Tra le tante attività e iniziative – meritorie – di questa piccola Sezione così lontana dalle Alpi, merita ricordare (perché utile al nostro tema) quella promossa **nel 1879, quando Perugia ospita il XII Congresso nazionale del CAI**. Per l'occasione si organizzano una grande Esposizione con oggetti artistici e tecnologici innovativi, escursioni al Lago Trasimeno, alla grotta del



Foto del Monte Vettore

Monte Cucco, sul Vettore (impresa che richiese quasi una settimana), rassegne, concerti, opere; si organizza di tutto in quell'anno. Le testimonianze dicono che ciascun socio si dava da fare per ospitare al meglio i congressisti (gli alberghi avevano 100 posti). Fu, come disse qualcuno, il battesimo "*alpino*" o meglio "*appenninico*", nonché turistico della città.

Per l'occasione la poetessa perugina Alinda Brunacci Brunamonti scrisse e lesse in pubblico quest'

INNO AI MONTI D'ITALIA

Date ai monti l'alato inno! o che gelidi

S'ergan ritti alle nubi i coni alpini

O in lente curve ai due mari scendano

Noti amici per noi, dolci Appennini.

Insomma, **alla fine dell'800 le Alpi si ingrandiscono, non bastano più, entrano in scena gli Appennini.**



Si integra sulla cima del M. Teto lo lapide in memoria di Giuseppe Bellucci (1922)

Cammoro è in festa

di Renato COLOMBO

Ho ricevuto questo breve racconto di un amico di "antica" data. È un raccontino semplice, forse banale, o infantile se preferite, ma mi è parso "carino" proporlo alla Redazione, perché ci descrive cose forse anche da noi vissute e ci parla di luoghi a noi noti e che spesso percorriamo nei nostri cammini, meta delle nostre escursioni, luoghi e luogo, come sapete, a me ben noto e particolarmente caro. La redazione lo ha accolto favorevolmente ed allora mi sono permesso di inserirlo in questo numero. È corredato di alcune fotografie che bene esprimono la piacevolezza della giornata che con le sue parole l'amico Renato ci ha descritto. Lo ringrazio.

D. Crotti

È un racconto piacevole, anche se pure io sono di parte. Prima di venire a Perugia abitavo a Bulgarograsso, a 20 chilometri da Origgio. Comunque penso che esprima bene la curiosità di un lombardo che

si trova a passare da queste parti guardando cose e persone che per voi sono quasi normali ma che per noi "del nord" rappresentano senz'altro una novità.

G. Valentini

Per noi è molto piacevole da leggere, e piacevole rivedere attraverso le sue parole quei posti così affascinanti!

*F. Brozzetti
& U. Manfredini*



Vengo a sapere, quasi per caso, che domenica 14 maggio a Cammoro...

È *Primavera...*

Come un vecchio albero

che si risveglia

l'antico Castello rifiorisce

e riapre le sue porte.

Me lo appunto. Di Cammoro me ne parlò tempo fa l'amico Daniele, amico di lunga data e incontrato casualmente poco tempo fa dopo tanti e lunghissimi anni. Sono in Umbria alcuni giorni in vacanza. Perché non cogliere l'occasione e conoscere questa vecchio borgo, meta di tante escursioni di cui ho letto grazie sempre all'amico, ora perugino? Con Daniele siamo stati iscritti, se non ricordo male, al CAI di Milano per 1 anno o due: sarà stato tra il 1966 – 1968. Appena maggiorenne. Poi lui si trasferì a Perugia.

Prendo nota del programma da un locandina appesa al bancone del bar alimentari di Scopoli, ove ero passato giorni addietro. Telefono alla Pro Loco (quella di Cammoro e Orsano, organizzatrice dell'evento) per avere dettagli sugli orari. Bene.

Parto per tempo e alle 9.30 sono all'area casette di legno di Casaleronchetti, tra Torre e Valle di Cammoro. Il borgo-castello di Cammoro è lassù in alto, affascinante, che domina ancora oggi l'antica Via della Spina. Non salgo a piedi. Preferisco la navetta. Così conosco l'autista improvvisato, Eugenio. Lo stesso mi racconta di essere nativo di Pissignano e di avere acquistato tanti anni fa un appartamento a Colletrampo. Vi si recava per le vacanze. Per una quarantina d'anni lavorò però in una vetreria a Origgio; ma abitava a Gerenzano. Ma pensa te, gli dico, io abitavo, allora come adesso in Brianza, non lontano da lì e conobbi Daniele, sarà stato a metà anni Sessanta, o poco dopo, che rammento che fece

le scuole medie a Saronno, a pochissimi chilometri proprio da Origgio e Gerenzano. Già, mi fa lui. Le coincidenze della vita!

Alle 10.15 arrivo a Cammoro. Non c'è ancora molta gente. Ma stanno affluendo. Gli stand sono in fase finale di allestimento. La giornata è solare. Sto bene. Sono solo, con i miei pensieri. Rilassato, sì. Chiedo quando ci sarà la visita guidata del paese. Mi pregano di pazientare qualche minuto. Così è. Poco dopo si forma un piccolo gruppo e Giuliana, una signora che fa parte della Pro Loco, ci conduce per le viuzze e le scalette dapprima del castello e poi



del sottostante borgo. E ci spiega, ci racconta. Del Castello vero e proprio restano due torri, di cui una l'ha rubata la chiesa di S. Maria Novella per utilizzarla come campanile. I vecchi archi di ingresso al Castello sono così seminasconditi e inagibili. Sono stati recuperati vari locali, che per l'occasione ospitano espositori oppure in essi sono stati riprodotti antichi mestieri: una cucina, come era un volta con tanto di antico *sciacquaiò*, la stanza della sarta, la bottega del calzolaio, insomma cose così. Un'atmosfera dei bei tempi andati, come si dice. Che poi che fossero proprio "bei tempi", questo è discutibile. Ma tant'è. Molti stand sono all'aperto: stand di prodotti alimentari vari (tutti di produzione più o meno locale, genuini e appetitosi), stand di cucito e ricamo (e c'è chi ci sta lavorando: per esempio il macramè che Patrizia, figlia di Giuliana, porta avanti come hobby ma è parte del suo lavoro quotidiano), stand di incisori del legno, e tanti altri. C'è allegria, senza confusione né caciara. L'ambiente è accogliente. La parte sottostante, il borgo del castello, è altrettanto rimessa a posto, quasi del tutto (la ristrutturazione dopo il terremoto del 1997, mi dicono, è stata cosa impegnativa e non facile), e anche qua gli stand non mancano, ovviamente.

Ecco così fatta, in un'ora o poco più, la visita guidata, simpaticamente, alla scoperta di questo luogo e dei suoi monumenti. Già, perché anche la chiesa di S. Maria del Rosario e quella di santa

Lucia (quest'ultima, discosta dal centro, in mezzo al verde, aperta per l'occasione è ricchissima di affreschi), sono piccoli gioielli da non trascurare.

E allora riparto da solo. Piano piano salgo e scendo, passo per le viuzze, scendo e risalgo per la tante scalette, e gusto da solo, in silenzio, il fascino del paesello. Mi fermo qua e là, parlo con gli espositori, chiedo, vengo a sapere, a conoscere tante curiosità sul luogo.

La giornata è bella, e allora, dopo essermi informato, faccio una breve camminata verso la croce di Cammoro, croce che però non c'è più. Vorrei salire anche sulla montagna di Cammoro, che l'amico a suo tempo mi ha decantato, ma sono poco allenato e vorrei anche stare a vedere cosa succede in paese.

Torno giù e approfitto del cosiddetto momento conviviale. È già primo pomeriggio ma il bar-cucina improvvisato è sempre funzionante e allora ordino una piatto caldo di buone lenticchie, una porzione di fagliata alle erbe e l'attorta (una sorta di strudel o, meglio, di crescita fagliata – di cui lessi su *IN...CAMMINO* che l'amico Nene da sempre mi fa pervenire e che leggo con gusto e con piacere); un bicchiere di rosso non me lo sono fatto mancare. E poi ancora qua e là.

Il panorama sulla Via della Spina e sulla Valle di Cammoro è speciale. In lontananza i monti, dal Tolagna, il Cavallo, il Monte Fema, il Rotondo, il Bove, e via via tutte le famose cime sino

al Redentore, e, oltre, forse i monti della Laga e chissà che altro, non li ho memorizzati tutti – confesso: i nomi dei monti li ho scoperti un po' chiedendo ai convenuti, un po' grazie al cannocchiale/binocolo che è posto in cima al paese e che a fianco è supportato da una bacheca in cui vengono citate tutte queste cime.

Stavo dimenticando. La giornata era arricchita anche da musiche medioevali suonate in giro da due giovanotti, con tamburello e tamburo (non assordante) e piva (delle 4 Province). Gradevole, non stonante né pacchiano. Ancora, il borgo era tappezzato di fogli appiccicati alle pareti con tanti proverbi che richiamano quello tutti noi conosciamo; ma erano tutti scritti nel dialetto locale (in piccolo, sotto, la traduzione in italiano, non sempre fedele o alla lettera). Ne ho memorizzato uno: *“Anche la prèscia vòle lu tembu sua”*. Dillo a me!

Si è fatto pomeriggio avanzato. Preferisco

rientrare. Domani debbo tornare a casa, su, al nord. Voglio riposarmi, tornare in camera, dalle parti di Perugia, e ricordare la piacevole giornata con queste righe che dono a Daniele anche in ricordo della nostra lontana amicizia.

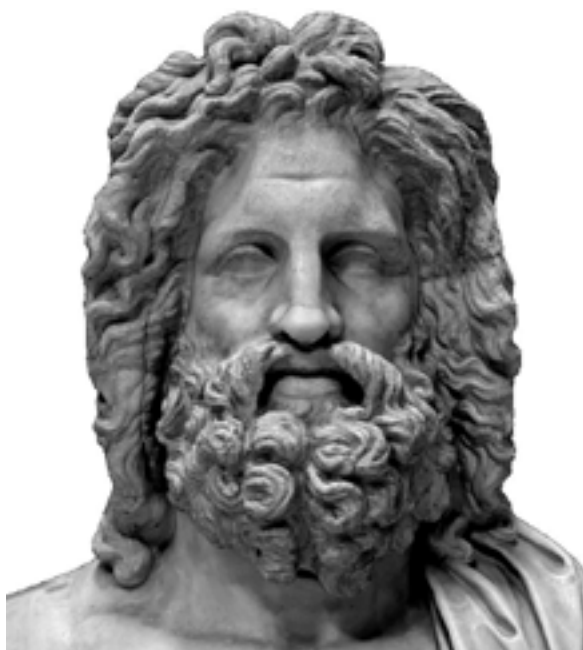


La nostalgia dell'OLIMPO

Trenta o venti anni fa nella nostra Sezione le spedizioni escursionistiche o alpinistiche all'estero erano cosa rarissima, non più di una all'anno e non tutti gli anni... Proprio per questo sono rimaste nei ricordi dei partecipanti come un "mito", ricche di aneddoti, di colori, di racconti spesso non perfettamente coincidenti tra i vari protagonisti, ma sempre affascinanti, e corredate da album di foto, che inesorabilmente si tingono di un velo rosato, tipico della nostalgia e del tempo che è passato, e anche di un po' di invidia di chi non c'era...

Ecco nei ricordi di Renzo (Patumi) e in un racconto di Lalla (Giuliana Nucci) la mitica spedizione organizzata dalla nostra Sezione nel 1994 all'Olimpo, il sacro Monte degli Dei.

Marcello RAGNI



Monte Olimpo giugno 1994

di Renzo PATUMI

Foto di Dorine Kunst e Lindijer Engelina.

L'idea nasce nella primavera del 1993 quando Giancarlo Orzella nella sua qualità di Presidente raccoglie la richiesta di alcuni soci di fare una uscita all'estero ed in particolare di salire il monte sacro agli Dei: l'Olimpo e incarica Fausto Luzi e Renzo Patumi di verificarne la fattibilità.

I due vanno in Grecia dal 3 al 7 giugno dello

stesso anno allo scopo ma non raggiungono la cima fermandosi il 5 giugno al rifugio sottostante data la bassa temperatura, la presenza di neve al suolo e la nebbia fitta e persistente. Fondamentale era anche prendere contatti con il CAI di Salonicco per i rifornimenti dato che il rifugio si era presentato non sobrio ma spoglio: non utilizzabile da novembre a maggio, senza acqua corrente e luce e in primis senza derrate alimentari. Fu comunque un pomeriggio "storico".

Il Consiglio Direttivo del CAI di Perugia, ascoltati i due "giovani esploratori", decide di mettere a calendario l'iniziativa nei giorni centrali del giugno 1994.

Si parte con 30 partecipanti più Patumi (maggiormente ansioso di tornare che di partire visto che il 16 luglio successivo si sarebbe sposato) e senza Luzi a cui non vennero accordate le ferie (forse non le aveva meritate!) e quindi 31 persone in tutto.

Va detto che nel 1994 non vi erano telefonini e



altre diavolerie, per cui i contatti in loco erano affidati a qualche fax oggi scolorito e telefonate non riuscite poiché noi parlavamo italiano e gli amici di Salonico soltanto il greco.

Conservo un fax pressoché illeggibile in cui gli amici greci ci confermano che ci verranno a prendere all'arrivo all'aeroporto di Salonico e ci chiedono, dietro pagamento, il libro REINHOLD MESSNER – LE PIU' BELLE MONTAGNE E LE PIU' FAMOSE SCALATE: ovviamente provvedemmo. Il fax venne usato da Fausto Luzi come brogliaccio per i rifornimenti da richiedere; di suo pugno leggo ancora: biscotti (oro saiwa cancellato), sugo e spaghetti, pane nero, scatolame carne e pesce, marmellata, burro, cioccolata il tutto per 30 persone per due giorni).

Così partiamo e raggiungiamo alla base della montagna il paesetto di Litochoro oggi ricco di ogni cosa, compresi lussuosi resorts per escursionisti esigenti, ma allora un insieme di poche case. Non avendo ricevuto il fax di conferma del locale CAI in merito alle provviste,

tutti carichiamo lo zaino sino a riempirlo.

E via... Giunti alla quota di 1.050 m, la strada finisce e si comincia a salire per giungere al rifugio, circa 1600 m di dislivello. Lo spettacolo è quello descritto dalla Lalla nel suo suggestivo articolo: il monte, al confine tra Tessaglia e Macedonia, è il cuore della mitologia greca (di cui fra l'altro negli spostamenti in autobus lessi varie note preparate dall'amico prof. Paolo Sartoretti) e culmina nei 2917 m della Cima Mitikas, nostro obiettivo.

Poco dopo l'inizio della salita ecco la visione che ci ha aperto il cuore e lo stomaco: una lunga fila di muli con le sacche vuote stava già scendendo dopo aver rifornito il rifugio: non si poteva iniziare meglio.

Attorno ai 2.000 metri di quota lo spettacolo è incredibile: l'aria calda del vicino mare si scontra con l'aria fredda della montagna dando vita al luogo in cui cadono più fulmini in Europa (ecco il magazzino di Zeus): un leggero declivio di centinaia di metri è costellato da nudi tronchi e rami anneriti risultato dei numerosissimi fulmini che li hanno colpiti tale da offrirci uno spettrale ma suggestivo spettacolo.





E si sale sino al Trono di Zeus: un incredibile pianoro in altura a 2600 m di centinaia di metri per ogni lato con sul lato di fondo il massiccio finale come un enorme schienale: Giove era assiso lì occupando l'intero enorme spazio, appoggiato al monte e con la testa sulla terza cima del mas-

siccio, la Stefani, di 2909 m, e pronto a lanciare i suoi dardi.

Traversato il pianoro ci portiamo al rifugio e ben riforniti di cibo e bevande aspettiamo il mattino successivo.



La sveglia ci offre una bella giornata e si parte: raggiunta la parete prendiamo il sentiero che la aggira e dopo circa un'ora di cammino siamo sul lato opposto pronti ad imboccare la salita finale: si tratta di una salita non difficile ma impegnativa (EE) che sfruttando un evidente taglio della montagna diviene una parete di facili roccette che richiede l'uso attento di mani e piedi soprattutto in discesa: visto il percorso, 12 partecipanti decidono di non salire mentre i restanti 19 in circa un'oretta raggiungono la Cima



Mitikas, vetta dell'Olimpo, a quota 2917 m ove accanto al cippo con la bandiera greca firmano il libro della montagna e fanno le foto di rito. Lo spettacolo dalla cima è maestoso: spettacolare il Golfo Termaico del Mare Egeo sino alla Penisola Calcidica, a nord la Macedonia, a ovest i Monti del Pindo.

Si riscende soddisfatti per lo stesso sentiero e attorno all'ora di pranzo grande allegria al rifugio con pomeriggio dedicato a piccoli trekking sulle numerose cimette che contornano il massiccio principale.

I giorni successivi sono stati dedicati, fra l'altro, alla visita ai Monasteri delle Meteore svettanti nel cielo sopra pinnacoli di falesie di arenaria.

Vorrei ricordare in questa occasione il socio mio compagno di stanza Ercolani che alcuni anni dopo ci ha lasciato, mentre è da sottolineare la presenza della famiglia Innamorati con 3 generazioni: Francesco, la figlia Serena e il nipote Eugenio.

Menzione speciale per Lalla non soltanto per il bell'articolo che ha scritto, ma per il fatto che, contattata il giorno precedente la partenza da una socia che non poteva più venire, decise di partire all'istante e andò subito a casa a fare la valigia.

Ho incontrato gli Dei dell'Olimpo

di Giuliana NUCCI

Alla partenza gli amici del Club Alpino di Salonicco ci accompagnarono con i muli: il rifugio posto a 200 metri dalla vetta era rimasto chiuso tutto l'inverno, occorreva portare coperte, acqua e legna da ardere e anche un po' di viveri a rinforzo delle provviste personali che ciascuno di noi aveva nello zaino, considerato che saremmo rimasti lassù per due notti. Si va in fila indiana, come di solito, poi negai a me stessa di condividere con altri la magnificenza del posto, presi un ritmo di passo lento, dovevo salire per oltre 2000



metri di dislivello, ma avevo tutto il tempo, l'intera giornata di un giugno solare. Io, sola tra gli Dei di cui sentivo la presenza nei segni che man mano scoprivo: giganteschi massi, che dovevo aggirare in un prato verde costellato di fiori, forse gettati da Ares in un attacco di ira improvvisa, o scheletri di alberi imponenti anneriti da fulmini lanciati da Zeus contro l'umana genia, con rami protesi verso il cielo quasi a chiedere grazia del

tanto soffrire. Poi dolci vallate, che danno tregua al cammino e incontri Demetra, artefice delle stagioni, intanto ti giunge l'aria salmastra del mare profumata di erbe montane. Una sosta per fare il pieno di quell'aria balsamica, un panino per lo stomaco e riprendi il tuo andare. Non incontri nessuno, non ci sono pascoli, sei tu, il cielo di un azzurro puro e questa terra morbida che alleggerisce il passo. Poi ancora un susseguirsi di prati, fiori, rocce e tanti, troppi resti di tronchi neri, dalle radici ancorate disperatamente alla terra. Litigiosi questi dei, aiz-

zati da Eris, la dea della discordia, davano fuoco a quanto capitasse a tiro! E arrivi ai prati sommitali dove Zeus si dice esercitasse la mira per il lancio dei suoi terribili fulmini. Ci sei, davanti a te il piccolo rifugio e la sua poltrona, il trono del dio di tutti gli dei! Non è innevato come nella solite foto del web, ma il sedile è ancora carico di neve ed è di una suggestione unica: la roccia riflette il sole e lo rimanda in mille raggi dorati. Si-





su tavolacci due per ogni parete di camera. Tante le risate prima che il sonno zittisca battute e battutacce. Problemino, il troppo bere, devo fare pipì, ma il casottino apposito è fuori, mi involto nella coperta che mi ha riparata dal freddo della notte, scavalco una decina di dormienti e sono fuori, e vedo il MIRACOLO: una nuvoletta rosa, nell'alba di un cielo terso, grande quanto un palloncino sfuggito di mano ad un bimbo, cerca affannosamente di svalicare la roccia del trono; non ha sufficiente spinta ascensionale e indugia, va su e giù in una deliziosa danza. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Alle 8 colazione, poi su verso la vetta, che è ripida e rocciosa. Qualcuno dovrà rinunciare. Ecco, sono arrivata, vedo il mare, il mondo che mi sta sotto e me lo godo! Nello scendere io, Marisa e il giovane Gatti ci avventuriamo sopra la parete del trono, un gran bel vedere, ma anche una strizza infinita, un passaggio stretto e sassoso sopra una parete alta più di 200 metri, da matti! Cena raffazzonata, notte di risate e scherzi, poi il mattino si scende. Ho deciso, vado sola:

stemiamo dentro il rifugio le nostre cose e, mentre compagne di viaggio con animo da cuiniere si apprestano a preparare una cena degna dell'evento, io continuo il mio passeggiare. Mi sento anch'io una dea e chissà se il fedifrago e voglioso Zeus voglia approfittare! Cena con fagioli rimasti, cotti dall'anno precedente, qualche sassolino tra i denti, poi i nostri viveri messi a disposizione di tutti. Fortuna che il vino c'è e abbondante e ci scappa la solita cantata. Poi a nanna, vestiti, scarpe e tutto, distesi

mi aspettano, per salutarmi, gli dei dell'Olimpo.



Camminando qua e là per l'Umbria

cose strane, cose amene, cose chiare ?

di Fausto LUZI

10° reperto

I Ceri di Gubbio

Dove: Gubbio è una città ricca d'arte e di storia, adagiata lungo le pendici dei preappennini Eugubini-Gualdesi, e deve proprio alla presenza del monte Ingino la ragione della sua esistenza. Tale monte era sacro agli Umbri, tant'è che i Ceri sono conservati dentro la basilica di sant'Ubaldo, posta appunto sulla sommità. Lì restano, esposti al pubblico, nella navata destra. La prima domenica di Maggio, preceduti dalla banda cittadina, con solenne corteo e tra ali di gente, i ceri vengono portati giù, nell'autorevole salone del Palazzo dei Consoli. Il peso è anche maggiore, perché sopra le barelle e sopra ogni cero vengono fatti salire i bambini, con i fiori in mano e vestiti da ceraioli con le camicie con i colori delle tre fazioni: gialla quella di sant'Ubaldo, azzurra quella di san Giorgio, nera quella di sant'Antonio. Il solenne e gioioso corteo ha termine dentro il palazzo dei Consoli. Il 15 di maggio si ha la fase culminante della festa, costituita dalla corsa trionfale dei Ceri da Piazza Grande fino alla basilica di S. Ubaldo. Tutto il cerimoniale che precede la frenetica ascesa sul monte, offre momenti rituali molto emozionanti. Le piccole statue dei tre Santi vengono invece riportate in città, alla chiesa dei Muratori, tra canti e fiaccolate.

<<Le origini sono oscure. Non è da escludersi un qualche richiamo ai riti pagani ed in particolare alle feste in onore della dea Cerere. Secondo questa interpretazione, i Ceri sarebbero il risultato di una trasformazione dei pali di maggio e dei sacri alberi, innalzati dalle popolazioni antiche, soprattutto in coincidenza con l'avvento della primavera, per evocare la prosperità dei campi. Momento significativo di questa trasformazione sarebbe costituito dalla penetrazione del Cristianesimo che, modificando secondo la propria impronta i riti pagani, avrebbe conferito ai Ceri un valore di religiosità, legandoli alla figura e alle vicende di Ubaldo, allorquando divenne patrono della città.>> ¹

Non è questa la sede, ne' si ha l'intenzione, di trattare gli aspetti antropologici della festa. Qui si vuole sottolineare, anche se solamente per punti, la base per cui tale festa è da considerarsi pre-cristiana e perché il popolo continui, più o meno consapevolmente, a celebrare un rito fallico, un rito –peraltro- di incomparabile bellezza e suggestione, che coinvolge l'intera comunità eugubina e in funzione del quale lo stesso assetto urbanistico della città è stato realizzato:

1) il nome dei Ceri non deriva da 'moccolo', bensì dal Dio-Albero Cerfus Martius (Cer = Kri = creatore, toponimo celtico maschile di

1) Limiti, cit., Pag. 77.

origine femminile, Ceres);

2) la frenesia e la iper-gioiosità che caratterizzano l'intera festa (tipiche dei riti tribali e dei baccanalia);

3) la corsa sfrenata con cui i poderosi ceri vengono portati su per l'erto monte, al limite delle possibilità umane;

4) il cibo super energetico che i Capitani delle rispettive fazioni consumano all'alba dell'evento (un 'remake' afrodisiaco);

5) la cerimonia con cui il cavicchio penetra nel tronco di ogni cero, lo spargimento dell'acqua e la conseguente rottura delle tre brocche (la inseminazione). I tre giganteschi ceri, infatti, non iniziano la corsa già montati, manca di compiere un'operazione molto significativa, con cui si celebra in piazza l'avvio della festa: la barella che serve alla presa per il trasporto è ancora separata dal tronco vero e proprio. E' come se le Ferrari venissero portate in pista senza le ruote! L'aggancio delle parti sintetizza simbolicamente e felicemente l'evento della penetrazione sessuale;

6) l'alzata (potenza del culto fallico!);

7) l'inclinarsi in posizione orizzontale dei Ceri per poter passare sotto la porta urbica di S. Ubaldo e più significativamente dentro il portone della chiesa di S. Ubaldo sul monte Ingino;

6) i tre giri senza folla intorno al pozzo del santuario di S. Ubaldo, dopo aver chiuso le porte (il

culto dell'acqua);

Ora, in questo testo, si propone di fare un gioco, prendendo come base le Tavole Eugubine, le famose sette tavole di bronzo risalenti alla fine del II° millennio a.C., che con i loro contenuti ci hanno permesso di conoscere la civiltà degli antichi Umbri, che oggi sono state restaurate e sono esposte, ben conservate, nel Palazzo dei Consoli di Gubbio. L'attenta e meticolosa traduzione fatta dagli studiosi Ancillotti e Cerri, ha permesso di mettere in luce che il testo delle tavole iguvine serviva all'officiante a mo' di messale per la cerimonia che coinvolgeva tutto il popolo. Quindi esprime un rituale che era a tutti ben noto, in quanto ripetitivo e ricco di riferimento a toponimi che erano ben compresi. Il gioco qui proposto intende fare lo 'zapping' tra questo testo, ed ecco quello ne è risultato:

<<L'officiante dia inizio a questa cerimonia dopo il rituale della rilevazione degli uccelli, quelli di fronte e quelli alle sue spalle.

Davanti alla porta Trebulana faccia sacrificio di tre buoi a Giove Grabovio.

Davanti alla porta Tessenaca faccia sacrificio di tre buoi a Marte Grabovio.

Davanti alla porta Veia faccia sacrificio di tre buoi bianchi a Vofione Grabovio, per la Rocca Fisia e per la Città di Gubbio.

Quando i banditori si fermeranno ai cippi, allora



ordini: Eugubini, disponetevi per curie e per centurie. Quindi giri intorno all'esercito con gli animali sacrificati adulti e piccoli.

Quando avrà fatto il giro, preghi. Quindi si proclami l'Andate Eugubini. Per tre volte giri intorno; per tre volte preghi; per tre volte ripeta: Andate Eugubini.

A questo punto i banditori tornino indietro e lo facciano ripercorrendo la medesima via.

Così il sacrificio sarà perfetto.

Dopo il terzo giro intorno all'esercito, l'officiante ordini la messa in fuga, sopra il luogo dell'assemblea, delle giovenche mature, e siano i banditori a provvedervi.

L'officiante dia inizio a questa cerimonia, procedendo alla rilevazione degli uccelli. Questi sono i confini della città: (a partire dal punto dei confini) all'altezza delle rocce augurali nella direzione delle porte, al ponte, ai cortili di Norbio, alla curva del fiume, alla palude, al tetto della famiglia Milatina, fino al terzo dei terrapieni di prosciugamento. Sempre dal punto all'altezza delle rocce augurali, alla grotta del dio Vesticio, al Loggiato di Rufro, al tetto della famiglia Nonia, al tetto di Salio, alla grotta del dio Hoio, al passaggio sacro delle divinità dei transiti.

L'officiante così preghi: "Invoco Te come Tefro Giovio con questa preghiera, per la Rocca Fisia e per la Città di Gubbio, per il nome di quella e per il nome di questa. Sii favorevole, sii propizio alla Rocca Fisia e alla Città di Gubbio".

Durante la preghiera, danzi a ritmo ternario.

Così l'offerta sarà compiuta.

Con ciò si sarà consumato il sacrificio.

Dopo che avrà girato per la terza volta intorno all'esercito, colui che avrà la toga traversa curiale e i due banditori preghino così in silen-

zio all'altare di Torsa: "O Torsa Giovia, impaurisci e fa tremare, sconfiggi e distruggi, uccidi e annienta, ferisci e trafiggi, imprigiona e metti in catene la Città di Tadino e quelli del suo territorio, la nazione etrusca, quella naharica (zona valnerina) e quella japodica (zona marchigiana)." Lo si ripeta tre volte e poi colui che avrà la toga traversa curiale e i banditori mettano in fuga delle giovenche di quelle mature.

E quindi si vada al bosco per il sacrificio.

Il sacrificio si deve svolgere al momento culminante delle feste Sestentasiae ordinarie.

In primo luogo purifichi il terreno nel bosco sacro.>>

Questo dicono le tavole. Il testo induce a considerare la coincidenza dell'esistenza di uno stesso percorso rituale, sia nelle cerimonie iguvine antiche come nella corsa dei Ceri di millenaria antichità. Vi è prescritto anche di portare le offerte sul Monte, a braccia e tutto d'un fiato, a partire dal limite dell'abitato, esattamente come nel rito ceraio.

La triplice simbologia fallica deve però avere subito un percorso molto tortuoso nell'attraversare i secoli bui della repressione ideologica; ne sono rimaste tracce dal senso molto tenue anche se esplicito (la data, la forma dei ceri, il rituale), peraltro oggi rinverdata dagli studi di recenti autorevoli antropologi.



Le sorprese della natura

di Mario MOSSONE

“Quando cammini guarda dove metti i piedi!”

Quante volte, da bambini, ci siamo sentiti ripetere questa frase da parte dei nostri genitori!

Per noi escursionisti questa raccomandazione appare superflua, consapevoli come siamo (o come dovremmo essere) che il porre la massima attenzione nel “dove mettere i piedi” sia una condizione indispensabile per ridurre al minimo il rischio di incorrere in qualche incidente.

Ma questa “buona regola” può riservarci, ogni tanto, anche qualche bella sorpresa come è capitato a me qualche giorno fa.

Ero in un’area boscosa nella zona dell’Antognolla ed insieme all’amico Giorgio cercavamo di trovare un percorso che ci consentisse di risalire in vetta al Monte Mussarello allo scopo di chiudere un anello che avevamo precedentemente individuato.

Dopo infruttuosi tentativi di andare verso la cima seguendo alcune deboli tracce di vecchi sentieri ormai abbandonati da tempo, abbiamo deciso di risalire il letto di un fosso caratterizzato dalla presenza di numerosi massi ma con un sottobosco molto scarso.

Avevamo già percorso un buon tratto quando, “guarda dove metti i piedi”, il mio sguardo è caduto su un oggetto di forma quasi sferica di colore grigio con striature apparentemente di ruggine.



Lo ho osservato attentamente prima di raccogliarlo perché la forma e l’aspetto mi avevano lasciato un po’ timoroso ma poi, osservandolo attentamente, ho ritenuto che non potesse trattarsi di alcun residuo bellico.

Nel raccogliarlo ho avuto subito una prima sorpresa constatando che il suo peso era molto alto mentre la superficie era ricoperta da numerosi cristalli di forma piramidale. Queste caratteristiche, e la rarità dell’“oggetto”, mi hanno fatto pensare che potesse trattarsi di una meteorite!

Ho mostrato questo “oggetto” a Giorgio che era passato un attimo prima di me e non l’aveva notato (Giorgio, perché non “guardi dove metti i piedi” !) e poi l’ho messo in tasca.

Gravato da questo ulteriore peso, ho ripreso il percorso che, fortunatamente, si è rivelato

quello giusto per riunire i tratti già individuati.

Ritornato a casa la prima cosa che ho fatto è stata quella di pesare l'oggetto e misurarne le dimensioni.

Il peso è risultato di 736 grammi ed il diametro medio di 6,5 cm circa.

Con un rapido calcolo ho determinato la densità: circa $5,1 \text{ g/cm}^3$!.

Ho preso quindi una calamita per verificare eventuali proprietà magnetiche ma la risposta è stata negativa. Questo mi ha portato ad escludere che potesse trattarsi di una meteorite in quanto la quasi totalità di queste ha proprietà magnetiche.

A questo punto ho preso il mio vecchio libro di Mineralogia che però non mi è stato di grande aiuto.

Ho contattato allora un mio compagno di corso che ha fatto la tesi proprio sulle meteoriti il quale mi ha confermato che non si tratta di una meteorite ma di una roccia naturale e mi ha fornito alcune informazioni sulla composizione e sulla genesi.

Non completamente soddisfatto sono andato in internet e qui ho trovato una prima risposta: la pietra rinvenuta somigliava molto ad un *nodulo*

polimetallico che però si trova sui fondali oceanici.

Ho deciso allora di recarmi presso l'Istituto di Mineralogia dell'Università dove ho incontrato la Professoressa Angela Baldanza che, pur non conoscendomi, è stata estremamente disponibile e mi ha confermato che la roccia è effettivamente un nodulo e precisamente un NODULO di MARCASITE (solfuro di ferro).

La Professoressa mi ha anche detto che non è molto difficile rinvenire questi noduli nelle nostre zone e sembra che in anni passati se ne siano trovati parecchi nella zona di Colfiorito.

Grazie a queste informazioni ho poi fatto ulteriori ricerche in internet; ho appreso così, tra l'altro, che la crescita di questi noduli è un processo lentissimo (per crescere di circa un cm di diametro occorrono milioni di anni) ed avviene di norma attorno ad un nucleo di aggregazione attorno al quale precipitano (si depositano) i minerali.

Finalmente soddisfatto ho collocato il nodulo di marcasite in una vetrinetta andando così ad arricchire una mia modesta collezione di pietre: credo proprio che non si sentirà troppo vecchio vicino ad un fossile (*Rhacolepis buccalis*) di 75 milioni di anni!



A conclusione di queste brevi note voglio dare atto a Giorgio che probabilmente non sempre guarda "dove mette i piedi" ma è sicuramente sempre molto attento a vedere e raccogliere (e riportare a valle) oggetti di vetro, plastica e metalli abbandonati da persone che non hanno alcun rispetto della natura.

Purtroppo è più facile trovare rifiuti abbandonati che noduli di marcasite!

Francesco Moretti *pittore di vetrate*

di Giorgio PANDURI

(I parte)

Ricorre quest'anno il centenario della morte di Francesco Moretti, pittore di vetrate, nato nel 1833 e morto il 23 aprile 1917.

In Italia l'arte della vetrata dipinta, dopo il Rinascimento, era scomparsa e solo agli inizi dell'Ottocento ci fu una sua rinascita, grazie al movimento dei Nazareni in pittura, al neogotico e alla necessità di salvaguardare e restaurare il patrimonio italiano di vetrate medievali e rinascimentali.

Questa rinascita si diffuse, a partire dagli anni Venti, con la famiglia Bertini di Milano; seguirono poi negli anni Cinquanta Guglielmo Botti di Pisa e Antonio Moroni di Ravenna.

Come in Francia, anche da noi ci fu un dibattito tra coloro che volevano dipingere la vetrata come un quadro e quelli che volevano utilizzare vetri già colorati come si faceva nel Medio Evo. Fu per caso che Francesco Moretti si avvicinò alla pittura su vetro: Silvestro Valeri, docente di pittura nell'Accademia perugina, aveva invitato i suoi tre migliori allievi, Francesco Moretti, Eliseo Fattorini e Alessandro Zucchetti, ad aiutarlo nella decorazione pittorica della cattedrale di Todi, tra il 1851 e il 1857. Fu in questa occa-



sione che il gruppo dell'Accademia di Perugia entrò in contatto con il conte Giuseppe Francisci, il quale, dopo studi ed esperimenti, stava cercando di far rivivere con i suoi fratelli l'antica tecnica delle vetrate, realizzando la decorazione delle monofore della navata sinistra. L'incontro fu molto proficuo per tutti: nella sua officina/laboratorio, con la collaborazione dei giovani pittori Fattorini e Moretti, incominciò a dipingere le vetrate della navata destra, presumibilmente a partire dal 1858¹⁾.

1) Cfr. S. Silvestri, *Vetrate italiane dell'Ottocento*, INHA, Firenze, 2006.

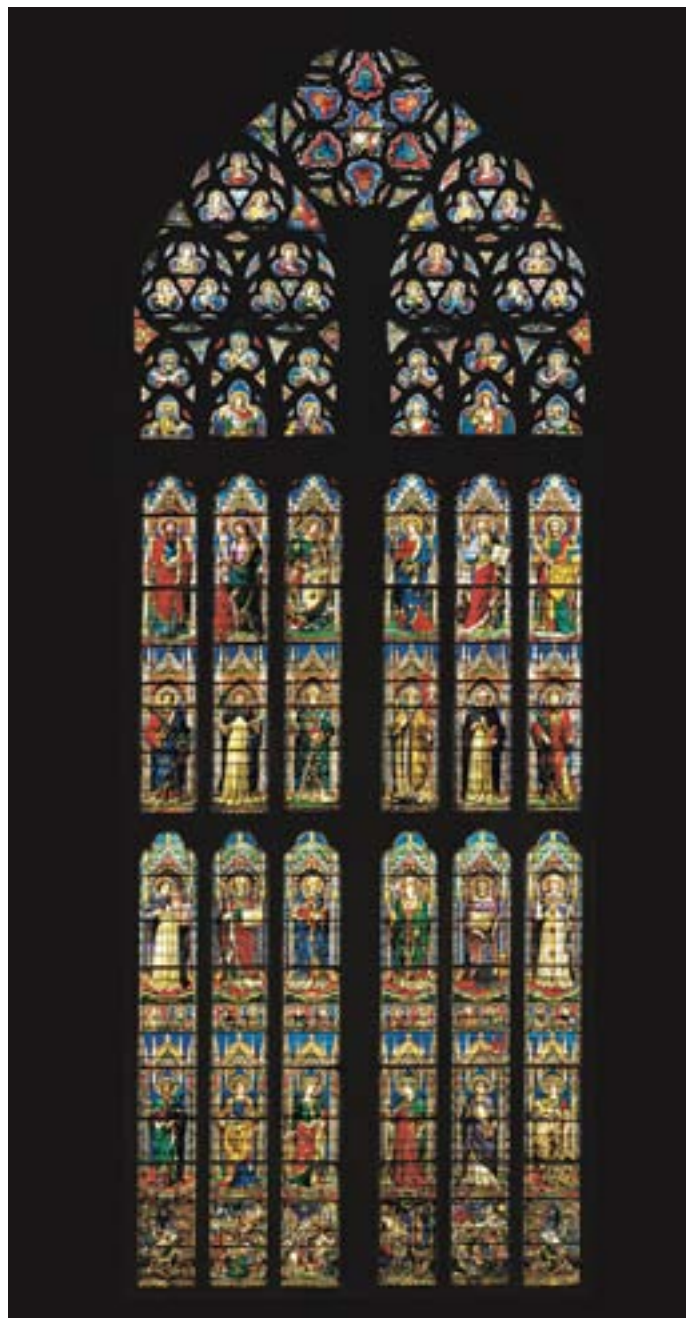
Giuseppe Francisci morì nel 1859 ed è proprio con la morte del suo maestro che Francesco Moretti iniziò la sua attività autonoma di artista vetriero, un lavoro che ha visto succedersi ben cinque generazioni della sua famiglia nella conduzione dello Studio, ancor oggi attivo in Perugia. Le vetrate della cattedrale furono completate dai fratelli di Giuseppe, da Fattorini e da Moretti, il quale firmò qui il suo primo lavoro, realizzando nel 1862 l'occhio sinistro della facciata con l'*Arcangelo Gabriele*, mentre Fattorini firmava l'occhio destro con la *Vergine Annunciata*.

Moretti applicò gli insegnamenti del Francisci e i risultati delle sue personali ricerche per riportare in auge questa antica arte.

Egli quindi non fu il primo, ma sicuramente uno dei migliori dell'Ottocento, se nel 1891 il Ministero lo consultò per diramare una circolare sui restauri a tutte le Prefetture d'Italia.

Collaborò ancora con Fattorini nel 1863 per restaurare a Perugia il cinquecentesco finestrone con la *predica di S. Bernardino* nella cappella della Mercanzia della Cattedrale di S. Lorenzo e il quattrocentesco finestrone di S. Domenico; a questo secondo restauro cominciò a collaborare anche Angelo Francisci, fratello di Giuseppe, ma dopo un anno sia Francisci che Fattorini abbandonarono l'impresa. Moretti continuò da solo, aiutato dal fratello Tito: un lavoro lungo e difficile, completato solamente dopo sedici anni, nel 1879, che fu tuttavia un'esperienza importantissima per la formazione di Francesco.

La sua attività riguardò sia restauri che produzione di vetrate originali, come, ad esempio, il tondo con l'*incoronazione della Vergine*, ispirata da una pala di Perugino (allora conservata in S. Francesco al Monte a Perugia e ora alla Galleria Nazionale dell'Umbria), presentata all'Esposizione universale di Parigi nel 1867 e vincitrice del gran premio all'*Esposizione romana delle opere di ogni arte eseguite pel culto cattolico* del 1870 (Perugia, Studio Moretti Caselli). Nella sua relazione sulla sezione della pittura su vetro dell'Esposizione, Eduard Didron scrisse che Moretti, unico artista italiano presente, "uomo di grande talento [...] che dispone di smalti meravigliosi e che li utilizza con arte consumata, è riuscito a raggiungere la perfezione nella sua copia di un dipinto del maestro di Raffaello. [...] Malgrado le dimensioni abbastanza grandi di questo medaglione e la notevole superficie di alcune tessere di vetro [...], l'effetto generale non è chiaro



e freddo come si sarebbe facilmente portati a credere. [...] Infine le teste sono disegnate con mano magistrale e modellate in modo da superare forse l'opera originale, ammettendo che la vetrata sia una copia, cosa di cui non sono certo. Tutto sommato, Moretti ha creato un capolavoro "2).

È da sottolineare il fatto che Didron era un sostenitore delle vetrate composte prevalentemente a mosaico con vetri colorati in pasta.

Nel 1873 Moretti eseguì il lucernario a motivi geometrici per la sala del Consiglio nel palazzo della Provincia di Perugia e l'*adorazione dei pastori*

2) E. Didron, *Les vitraux à l'Exposition Universelle de 1867, Paris, 1868.*



per la cappella del Santo Anello nella cattedrale di Perugia; nel 1875 una vetrata circolare con *S. Donato* e nel 1879 un *S. Giovanni Battista*, entrambi per la chiesa di S. Maria della Pieve di Arezzo. Egli fu un sostenitore della vetrata dipinta: l'opera in cui concentrò tutta la sua arte e tutte le sue convinzioni fu il *Ritratto di Margherita di Savoia* (Perugia, Studio Moretti Caselli), realizzato nel 1881, senza alcuna committenza, a partire da un ritratto ufficiale della sovrana, scelta come soggetto per il suo ruolo e per la sua popolarità.

Dal punto di vista dello stile, egli volle dipingere sul vetro come se fosse una tela, utilizzando la tecnica che aveva appreso in accademia per dipingere ad olio: piccoli tratti paralleli di colore e pittura in punta di pennello, per dar rilievo e tridimensionalità all'immagine. Dal punto di vista tecnico, egli fu ancora più innovativo, osando dei tagli estremamente difficili per forma e dimensioni dei pezzi di vetro, mai realizzati prima. Il piombo da lui scelto era inoltre sottilissimo e si integrava e confondeva perfettamente nel disegno. Voleva inoltre affermare l'idea che la vetrata non deve essere una prerogativa esclusiva degli edifici religiosi e non è soltanto opera d'artigianato, ma può essere, a ragione, considerata vera opera d'arte: non conosciamo i nomi degli artefici delle vetrate medievali, mentre l'autore di vetrate dipinte è fiero di firmarle come un pittore firmerebbe un quadro su tela.

E, come un quadro, il ritratto passò da una mo-

stra all'altra: Milano (1881), Roma (1883), Londra (1888).

Accanto all'attività artistica, Moretti svolse anche un'intensa attività pubblica: dal 1863 ricoprì la cattedra di Ornato all'Accademia, dal 1874 anche la cattedra di Pittura; dal 1874 al 1915 ebbe anche la direzione della Pinacoteca Municipale, le cui opere furono da lui spostate nel 1879 dal Monastero olivetano di Montemorcinio e riordinate nel Palazzo dei Priori, con un criterio cronologico, ponendo le basi di quella che oggi è diventata Galleria Nazionale dell'Umbria. Dal 1892 al 1894 fu anche Direttore dell'Accademia. Fu inoltre membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti dell'Umbria, Ispettore dei monumenti e scavi di antichità e membro di numerose commissioni tra cui quella del Pubblico Ornato.

Nel dicembre 1912 l'Accademia e gli antichi discepoli vollero festeggiare il suo giubileo artistico, in occasione del suo ottantesimo compleanno, con un'imponente cerimonia che vide la partecipazione di tutta la città.



in...cammino 2016

La nostra biblioteca si arricchisce di un ulteriore pubblicazione cartacea: la raccolta dei 6 numeri distribuiti online di **IN...CAMMINO** nel corso dell'anno passato, il 2016.

Al di là di alcuni aspetti tipografici che vanno migliorati, pensiamo che anche questo volume, il terzo della serie, sia o possa essere utile, prezioso, e sicuramente gradevole alla lettura.

Rispetto ai due numeri precedenti, questo terzo volume presenta nelle sue ultime quattro pagine tre indici: un indice per argomenti trattati, un indice per gli Autori degli articoli ed un indice per gli Autori di sole foto o reportage fotografici. Tale indici fanno riferimento al numero della rivista e alla pagina di competenza. Questo sarà sicuramente molto pratico per chi volesse consultare determinati testi.

Il numero complessivo delle pagine è di 190. A parte i necessari editoriali firmati sempre dal Direttore uscente, D. Crotti, alle numerose fotografie di alcuni amici camminatori (oltre ovviamente a quelle inserite negli articoli), ad alcuni schizzi disegnati abilmente da Francesco Brozzetti, ad alcune lettere pervenute alla redazione, nonché ad alcune poesie che abbiamo voluto inserire perché consone al nostro stato d'animo, il volume raccoglie una cinquantina di articoli, di varia lunghezza ed intensità, tutti articoli inerenti al nostro "percorso".

Il volume è stato curato da Francesco Brozzetti, Daniele Crotti, Fausto Luzi, Ugo Manfredini, Marcello Ragni, Vincenzo Ricci.

Il costo del volume è di 15,00 Euro. Per chi vo-

lesse acquistarlo - e invitiamo a farlo perché è realmente un buon lavoro (il formato A4 ne garantisce tra l'altro una comoda lettura) – deve rivolgersi all'attuale Presidente del Gruppo Seniores ("proprietario" della Rivista medesima), ossia Vincenzo Ricci.

Grazie ancora una volta a tutti quanti.





Col naso all'aria...

Certo durante le escursioni, le nostre bellissime escursioni, si è soliti guardare dove si mettono i piedi, oppure qualche bel panorama che ci sta intorno, raramente invece si guarda sotto la tettoia di una casa, a meno che non si cerchi un riparo dalla pioggia. E si fa male, perché a volte si



*Foto di
Maria Rita Zappelli*



possono scoprire piccoli gioielli creati da qualche fantasioso abitante del luogo che cerca di rendere meno monotona la propria dimora.

*Ancora una volta quindi
"Grazie Maria Rita!"*



Che bei giovanotti!
E chi sarà quello a destra
nella foto degli anni che
furono ?

E ora, "diversamente" giovane,
quali ostacoli salterà?



in...cammino

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su INCAMMINO).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Senior, in homepage sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, Daniele Crotti:

danielecrotti1948@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno V-numero 34



Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marcello Ragni

Gabriele Valentini

Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno anche collaborato a questo numero:

Renato Colombo

Mario Mossone

Giuliana Nucci

Giorgio Panduri

Renzo Patumi

Maria Rita Zappelli



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**



E con questo si chiude il "numero"!